

leri se l'è presa con il giornale che ha evidenziato la smentita della Casa Bianca

Durissima l'opposizione D'Alema: siamo alla pura cialtroneria, quanto detto dal premier è gravissimo

Rutelli: non escludo che un giorno o l'altro dica di essere contrario al governo Berlusconi

Berlusconi in caduta si attacca a tutto

Tira Bush dalla sua parte che lo smentisce, forse gli ha chiesto di venire in Italia per le elezioni «La smentita? Una bufala». Casini lo zittisce: non mi piacciono gli spot sulla politica estera

di Wanda Marra / Roma

«UNA BUFALA così grossa come quella del titolo di apertura di *Repubblica* stamattina (ieri, n.d.r.) non l'avevo mai letta: "Bush smentisce Berlusconi". Quando? Come? Su cosa?». Così parla Silvio Berlusconi, che la realtà proprio non la vuole vedere. «La di-

chiarazione di un funzionario che asserisce le stesse cose che ho dichiarato io in precedenza nella conferenza stampa, sarebbe questa la smentita?», rincarà, cercando di «occultare» quel che è sotto gli occhi di tutti: la sua visita a Washington è stata un susseguirsi di gaffes della miglior tradizione. Rapido ripiegò. Alla vigilia, in pieno Ciagate, il Cavaliere dichiarò di aver tentato di convincere Bush a non fare la guerra all'Iraq. Poi, accanto al Presidente Usa, si rimangiò tutto: «Siamo fieri di essere alleati degli americani». Fino ad arrivare alla rivelazione («Bush teme un cambio di guida del Paese»), seguita da una mezza auto-smentita («No, no Bush, non l'ha detto, sono io che lo deduco logicamente»), evidentemente accortosi di averla fatta grossa. Anche perché, se anche Bush dovesse aver affermato una cosa del genere, quel che è certo è che l'ha fatto privatamente. E si sa, le confidenze non si rivelano. La smentita, quella ufficiale della Casa Bianca, infatti non si fa attendere: «Le elezioni italiane sono un problema italiano». Fallisce così miseramente il tentativo anche troppo scoperto di Berlusconi di gettare l'«alleato americano» nella mischia elettorale. Se è vero, come qualcuno dice, che il Cavaliere ha chiesto a Bush di inserire nella sua agenda un viaggio in Italia durante la campagna elettorale, questa sequenza di gaffes appare addirittura grottesca. Perché, il Premier si è giocato male quella che doveva essere una delle sue ultime carte vincenti: far pesare elettoralmente la sua amicizia con «Dabliu». Che si sia trattato di un vero e proprio autogol, lo dice anche la reazione del

Presidente della Camera, Pierferdinando Casini: «Non mi piacciono gli spot nazionali sulla politica estera», dice secco. E spiega: «Non voglio inserire delle strumentalizzazioni politiche nazionali su vicende internazionali». Netta anche la critica al Cavaliere: «Non è difficile immaginare che due leader amici si siano fatti reciprocamente gli auguri. L'importante è che restino nella sfera privata». Unanime, il coro di critiche dal centrosinistra. In un'intervista a *Repubblica*, il Presidente dei Ds Massimo D'Alema ci va giù duro: «Siamo alla pura cialtroneria. È gravissimo. E purtroppo questa ennesima brutta figura danneggia l'Italia: il Paese non merita un premier che, a fini di propaganda elettorale, strumentalizza persino il presidente degli Stati Uniti d'America». «Berlusconi ha detto di essere stato contrario alla guerra, poi naturalmente se lo è rimangiato. Su tutti i temi, dalla politica economica alle promesse elettorali, dice tutto e il contrario di tutto. Non escludo che un giorno o l'altro dica che era anche contrario al governo Berlusconi», dice il Segretario della Margherita, Francesco Rutelli. «Un querulo, inaffidabile saltimbanco: questa la nomea che si è conquistato Berlusconi», secondo Franco Monaco, vicepresidente dei deputati della Margherita. «Le continue giravolte del premier screditano l'Italia. È patetico l'ennesimo attacco di Berlusconi alla stampa», dichiara il Presidente dei Verdi, Alfonso Pecorella Scano. Parla di «Pecorina figuraccia mondiale» Marco Rizzo del Pdc. «La solidarietà tra Bush e Berlusconi è allo stato dei fatti quella tra due perdenti», dichiara il Presidente dei deputati dello Sd, Ugo Intini. Mentre il segretario Udeur, Clemente Mastella: «Nei rapporti internazionali occorre essere sempre riservati e corretti. Berlusconi ha sbagliato a pubblicizzare le confidenze di Bush».



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante la conferenza stampa all'ambasciata italiana a Washington dopo l'incontro con il presidente Usa George W. Bush. Foto Ansa

Casa Bianca un po' irritata, America indifferente

La visita del premier italiano ignorata dai media. Qualcuno ricorda solo la gaffe

di Bruno Marolo / Washington

COME È LONTANA l'Italia. L'eco delle dichiarazioni di Silvio Berlusconi giunge alla Casa Bianca come la voce di una formica. A Roma infuria

la polemica su quello che il presidente americano avrebbe o non avrebbe detto sulle elezioni italiane. A Washington l'acqua indifferente dello stagno si è subito rinchiusa sul sasso che il visitatore maldestro ha lasciato cadere. A volte si ha l'impressione che il presidente del consiglio italiano non si renda conto del significato di quello che dice. I consiglieri di George Bush lo sanno, e non gli danno peso. La stampa americana ignora del tutto il colloquio tra Bush e Berlusconi. Cita soltanto di sfuggita l'ospite italiano, e riferisce che Bush ha eluso le domande sul Ciagate quando si è presentato con lui davanti alle telecamere per la rituale lettura di dichiarazioni che in America non interessavano a nessuno. Soltanto il «Boston Globe» pubblica die-

ci righe dell'agenzia Reuters sull'ennesima gaffe, sotto il titolo: "Berlusconi dice che Bush spera in una sua vittoria alle elezioni". In Italia si alza il grido di protesta della formica. Vediamo allora quando, come e su cosa. È una tragicommedia in tre atti. Atto primo. A una domanda sull'interesse di Bush per le prossime elezioni in Italia Berlusconi risponde così: "Ho garantito che vinceremo noi, e ho preso atto che il governo americano teme un cambio di guida, perché è cosciente del progetto annunciato dalla sinistra italiana per l'Iraq". Cosa vuole dire "ho preso atto"? In buon italiano, vuole dire che Bush ha espresso una posizione sulla politica interna italiana e Berlusconi lo ha ascoltato con attenzione. Atto secondo: le domande incalzano. Si rende conto, il presidente del consiglio, dell'estrema gravità delle sue affermazioni? E' sicuro che Bush abbia veramente detto di temere una vittoria di Prodi? Risposta: "No, no, Bush non lo ha detto, sono io che lo deduco, ma quando il leader della sinistra annuncia che ritirerebbe le truppe co-

me ha fatto Zapatero uno più uno fa due". Uno meno uno, invece, fa zero. Berlusconi ha attribuito a Bush una presa di posizione incauta, e poi ha fatto retromarcia. A cosa credere? Alla prima dichiarazione o alla retromarcia? Comincia il terzo atto. Alla Casa Bianca, un funzionario che era presente al colloquio cade delle nuvole. "Il presidente Bush - spiega - si è limitato a fare gli auguri al primo ministro Berlusconi per le prossime elezioni". Il portavoce Scott McLellan, che non era presente, in questi giorni è in un mare di guai. Si è lanciato in dichiarazioni fuorvianti sul Ciagate, la stampa americana lo chiama bugiardo e chiede le dimissioni. Non sa cosa dire e si rifugia dietro una frase precotta: "Il presidente crede che il primo ministro Berlusconi sia un leader forte. Sotto la sua guida l'Italia è stata uno dei nostri alleati più stretti e ha dato contributi enormi alla pace e alla sicurezza". Soltanto più tardi il consiglio nazionale di sicurezza si rende conto che la frase di McLellan potrebbe essere interpretata come una conferma e affida una dichiarazione al portavoce Fred Jones: "Le elezioni italiane riguardano il popolo italia-

no e l'America non interferisce nella politica delle nazioni sovrane. Non ho visto il testo delle dichiarazioni del primo ministro Berlusconi ma so che le ha chiarite. E' stata una sua interpretazione di uno scambio di battute con il presidente. Non facciamo commenti, lasciamo le cose come stanno". La formica parla troppo, ma cosa importa all'elefante, simbolo del partito di Bush? Le parole si disperdono nel vento. E' stato così con la battuta secondo cui Berlusconi sarebbe stato contrario alla guerra. I veri credenti avevano reagito con sdegno. David Frust, l'ex scrittore fantasma di Bush inventore dell'espressione "asse del male", aveva strillato: "Berlusconi ha danneggiato il suo rapporto personale con Bush. In politica si può anche essere cinici ma senza sembrarlo, e le parole di Berlusconi sembrano veramente troppo ciniche". Un funzionario della Casa Bianca invece aveva minimizzato: "We took note of Mr. Berlusconi's comments but we did not take offense", abbiamo preso atto ma non ci siamo offesi. Questa gente sa cosa vuol dire "prendere atto", ma perché offendersi con chi parla a vanvera?

Italia-Usa

BRUNO GRAVAGNUOLO

IERI E OGGI Più di cinquant'anni di rapporti di subordinazione. Ma da De Gasperi a Moro ha sempre prevalso la dignità degli statisti

Il servilismo odierno con il potente alleato non c'era nemmeno nel '48

SEGUE DALLA PRIMA

Quella era l'Italia appena uscita dalla catastrofe fascista e quasi subito alle prese con la guerra fredda. Anello debole del Mediterraneo tra Truman e Stalin. Nel grande scacchiere geopolitico mondiale segnato dalla rottura dell'alleanza antifascista tra Usa e Urss. Le grandi manovre cominciano subito, fin dal 1945. Quando un signore sconosciuto e potente, tale James Jesus Angleton, figlio del presidente della Camera di commercio italo-americana di Milano, avvia il grande gioco. Infatti come plenipotenziario dello Special Counter Intelligence, controspionaggio Usa, Angleton ha un obiettivo preciso. Liberare Junio Valerio Borghese, capo della X Mas, (con molti suoi fedeli) dall'imputazione dei crimini che lo avevano condotto in carcere. Allo scopo di riciclarne il ruolo contro la minaccia comunista interna. Un «buon lavoro» coronato da successo e favorito anche dall'«amnistia pacificatrice». Operazione che tiene a battesimo la nuova carriera di Borghese nelle posteriori trame neofasciste della Repubblica democratica. E che vedrà quasi subito l'ombra del comandante nero coi suoi reduci sul terreno della strage di Portella della Ginestra, il 1 maggio 1947. Li saranno trovate tracce di armi e proiettili in dotazione solo alla X Mas, come le perizie del celebre processo di Viterbo attesteranno. Del resto non è un mistero ormai che proprio in quei mesi a Washington si coltivassero scenari ben precisi. In risposta a

un'eventualità «squilibrante», racchiusa nel quesito: se vince il Fronte popolare? E la mossa prevista in caso affermativo era questa: isolare l'Italia. Con un blocco navale tra Tirreno e Adriatico, a cominciare dalla Sicilia (da staccare dal paese). I referenti? Dalle carte dei «Washington Archives» oggi desecrate, sappiamo anche questo. Carabinieri, polizia, marina, esercito. Corpi separati tutt'altro che epurati. E che in caso di vittoria del Fronte avrebbero agito d'intesa con quei settori non disarmati della resistenza anticomunista (Pacciardi e Sogno in testa).

Una cosa però va subito detta, ad onore della classe dirigente democristiana di allora. Mai fu fatto strame simbolico e pubblico della dignità nazionale, come oggi. Perché anche il De Gasperi che va negli Usa a trattare la pace mostrò una certa dignità, sebbene consapevole dei limiti gravanti sulla sovranità italiana nella guerra fredda incipiente. Dignità rivendicata dallo statista tridentino anche in un'altra situazione. Quando cioè il leader Dc resiste alla volontà di Pio XII di imporre un'alleanza coi fascisti e i monarchici, nelle elezioni comunali di Roma. Un segnale quello che sarebbe stato devastante, proprio nel momento in cui il centrismo mostrava segni di affanno. E proprio negli anni in cui l'ambasciatrice Claire Bothe Luce chiedeva a gran voce alla Dc la messa fuori legge del Pci. Ricevendo a Via Veneto un Indro Montanelli ben diverso da quello che abbiamo conosciuto



De Gasperi con il presidente Truman



Peter Secchia con Fanfani. Foto di Angelo Palma

negli ultimi suoi anni coraggiosi. Invocante il bastone contro la sinistra. Un metodo peraltro non certo disprezzato dalla Celere di Scelba contro braccianti e operai. A Modena, Reggio Emilia o in Sicilia, senza spregiare rinforzi geopolitici mafiosi. Insomma quello era il clima. E benché Togliatti si sforzasse di ipotizzare neutralismi tra Usa e Urss, quelli erano i limiti della sovranità italiana. Nondimeno qualche margine c'era. Malgrado il discorso a Fulton di Churchill del 1946 sulla «cortina di ferro» da spezzare. Malgrado il «roll back» di Truman contro la pressione sovietica. Malgrado infine la nascita della Nato il 4 aprile 1949, in parallelo alla crisi di Berlino e alla creazione unilaterale della Rft contro la dittatura comunista nella Germania est, alla vigi-

lia della guerra di Corea. E il margine stava nell'irrisolta questione del centrismo degasperiano. In crisi dopo il fallimento della «legge truffa», che non scatta per un pelo nel 1953. Sicché, inabilitata a far perno su una maggioranza di centro autosufficiente, la Dc guarda a sinistra. E l'uomo chiave è Fanfani, di cui si scopre a posteriori nei famosi archivi americani, il ruolo di guardiano di fiducia Usa (fin dal 1941) contro il pericolo della sinistra dossettiana. Occorre aprire a sinistra. E il grande gioco ricomincia, anche perché gli americani sono divisi sul come e sul quando. Finché Kennedy e George Kennan - altro architetto della guerra fredda Usa - non sbrogliano la matassa. Contro il parere di una parte della Cia e del Dipartimento di Stato, il centro sinistra parte. Dopo i fatti di Ungheria, il

Congresso Psi del 1957, il contraccolpo del luglio 1960 e i buoni uffici di un altro «amico americano». Quel Giuseppe Saragat, sicuro antifascista, ma beneficiario fin dal 1947 delle attenzioni dell'Fbi Colby, grande finanziatore della Dc che girava per Roma con le valigie piene (di dollari). In pratica gli italiani a sovranità limitata inventano. E osano a volte anticipare o contraddire il Grande Fratello. Come quando nel 1976 Aldo Moro resiste alle minacce di Kissinger e Ford, contrarissimi a imbarcare i comunisti al governo. O come quando Craxi si impunta a Sigonella, ratificando una linea autonoma italiana sul medioriente, che già aveva trovato nell'«americano» Andreotti il suo massimo artefice. Poi la guerra fredda cessa e inizia tutta un'altra storia. Nel mondo non più diviso, le chances di pari dignità e autonomia dagli Usa non sarebbero più un'utopia. Accade invece l'imprevisto. E la grande regressione antropologica e politica. A protettorato elemosinante relazioni speciali e simpatia benevolente: «Dear George, dear Silvio». Non c'è più lo «sfilatino» del 1948, e nemmeno il piano Marshall, che era una cosa seria. C'è la rendita di posizione millantata e il servilismo sgusciano. La voglia di essere nel cuore e nel taschino dell'amico, ma solo a fini interni. Ricambiata da imbarazzo e malcelato disprezzo, verso l'alleato infido e in fondo imprevedibile. Magari fosse imperialismo! E soltanto «Bananas». La fase suprema dello sfilatino.